IL PRIMO SOLDATO D'ITALIA

Dal "Corriere d'Italia"

Corrispondenza di ROBERTO CANTALUPO.

VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA

ROMA

IL PRIMO SOLDATO D'ITALIA

Dal " Corriere d' Italia "

Corrispondenza di ROBERTO CANTALUPO.

VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA

ROMA

IL PRIMO SOLDATO D'ITALIA

Il primo soldato d'Italia: quello che non ha lasciato inesplorato un solo settore della vasta frontiera che avanza, che dovunque è passato coraggioso e sereno, che non ha un'ora per il suo riposo, non una tregua per la sua ansia, non una casa per le sue notti; che passa dal campo di battaglia all'ospedale, stringe le mani con gratitudine ai cappellani e, fiero e commosso, bacia sulla fronte i soldati che hanno il corpo sanguinante per essersi valorosamente battuti; quello che

è avanti a tutti i generali, che assiste al guado di tutti i fiumi, alle scalate di tutti i monti, all'avanzata su tutte le pianure; che ha per i combattenti le parole più ferme e più paterne, che ama ugualmente tutti i soldati, fin l'ultimo fantaccino, che non permette ch'essi abbiano un disagio o una sofferenza non necessaria; quello che conosce ogni cannone e ch'è il primo a porre piede in una posizione occupata, su un forte smantellato, e che è a cinquanta metri dal campo dove si combatte, e che mai si ferma e non d'altro vive che per i soldati e con i soldati: quello che per le truppe è il padre, per gli ufficiali il fratello, per tutti quelli che nel nome benedetto d'Italia sono armati è l'esempio mirabile e stupendo del coraggio, del sacrificio, dell'eroismo; che ha già la sua tenda in ogni accampamento, il suo cavallo dove un reggimento passa,

la sua mensa modesta dove un bersagliere vuota la sua gamella; quello è il primo soldato d'Italia: il Re.

Dovunque.

Egli è veramente dovunque.

Questa lettera non ha data. Viene da ogni settore del fronte, da tutti gli attendamenti, da tutte le cime. Dovunque l'ho visto durante questo primo mese di guerra vittoriosa. La sua figura agile mi apparve una prima volta oltre Cormòns, nella stupenda pianura che conduce all' Isonzo più basso. Fermo su un poggiuolo, rigido e immobile in posizione d'attenti. Il profilo netto della sua persona si disegnava preciso contro il cielo. Un reggimento d'artiglieria da campagna passava. Il Re assisteva alla corsa dei suoi uomini e dei suoi cannoni. Per

mezz'ora la sua mano rimase ferma e immobile al berretto. Ufficiali e soldati lo riconoscevano solo quando érano a pochi passi, poichè il polverone era denso. Grida improvvise di sorpresa e di entusiasmo si levavano dal convoglio fragoroso. V'era chi vedeva per la prima volta il Sovrano. *Viva il Re! Savoia!* La guerra friulana echeggiò a lungo dei magnifici evviva. Il reggimento andò alla vittoria con l'augurale saluto del Re.

Lo rividi ai primi di giugno, su un altro campo della stessa guerra: tra i monti acuminati ed armati del Trentino. La piccola automobile grigia s'era fermata alla fine di una villetta ai piedi di un erto monte. Non poteva proseguire. L'ascesa era ripida. Dopo due minuti di osservazione del terreno, il Re discese. Un bersagliere ciclista si precipitò sulla sua macchina per la valle, e ritornò poco dopo su un bel

cavallo. Un generale che accompagnava il Sovrano riuscì a procurarsi in pochi minuti un altro cavallo da un carabiniere che perlustrava la zona. E per l'erta cresta del monte il Re spronò il suo cavallo, seguito dal generale. Rimasi giù, finchè le due figure scomparvero fra gli alberi. Era indicibile la commozione dei soldati ch'erano accanto a me, vedendo il Re d'Italia che correva, correva verso l'altissimo accampamento alpino per andare a trovare i suoi soldati.

Sotto il temporale.

Ancora una volta l'ho visto al confine carnico-cadorino. Veniva da Belluno in automobile, col desiderio di proseguire per l'alta montagna. Una breve sosta fu fatta in un piccolissimo villaggio delizioso, al principio del

costone del monte. Ma i contadini consigliarono al « Signor Generale » di fermarsi in paese, se non voleva restare a mezza via: un grosso temporale estivo si precipitava velocemente sul monte. Avanzava dall'opposta pianura, aveva già dato al cielo il tono cupo della minaccia che non manca al suo scopo, ed era lì lì per rovesciarsi. Il Re si spinse a piedi fin dove poteva vedere più ampia la distesa del cielo: un temporale, null'altro. Erano le cinque. Si poteva proseguire. A 1500 metri c'erano gli alpini, un grosso reparto isolato col suo dovere faticoso fra le cime ancora nevose. Il desiderio di correre a confortare quei ragazzi era troppo forte.

A cavallo, accompagnato dal suo generale, il Re si slanciò a galoppo, per la magnifica strada alpina, incontro alla tempesta imminente ed ai suoi soldati che non conoscono la stan-

chezza. Il Sovrano era nella sua semplice tenuta grigio-verde e senza mantello. Il freddo montanino si faceva sentire penetrante e molesto. Ma i due cavalli, spronati, continuavano ansimanti la galoppata sulla pendice. Per fortuna la via, per quanto stretta, era assai ben battuta e, per i suoi larghi giri, più lunga ma meno ripida. Riuscì possibile così mantenere un passo veloce e costante. Aizzati ed eccitati dalla temperatura notturna della montagna, con l'istinto che li guidava al riposo, i cavalli non si fermarono un momento. Alle otto della sera, mentre la cima del monte era ancora chiara per gli ultimi riflessi, il Re si fermò in mezzo agli alpini ed il temporale scoppiò con tutta la violenza con cui s'era annunziato. La pioggia scrosciò turbinosa, il vento ululava con rabbia, la grandine cadde a picchiare con furia ostinata sulle

tende e sulle casse da campo. Una musica fantastica e irregolare segnava il tempo all'uragano in montagna.

Il capitano comandante della compagnia cercò per il Re un rifugio al sicuro dalla tempesta. Ma non c'era altro che una tenda, una semplice tenda come le altre. Il Re vi entrò subito e chiese di cenare.

Il salvataggio delle tende.

Il cuciniere fu messo subito in valore, ma c'era ben poco da fare. Bisognava sopratutto trattenere le tende che il vento voleva portare in... territorio austriaco. Tutti gli uomini erano lì, sotto la pioggia, a legare agli alberi ed agli arbusti le funi delle grosse tele. Era una lotta disperata e allegra con la natura. Niente di tragico, ma restar tutti allo scoperto sarebbe stata una bella noia. Il Re mangiò della

carne in conserva, bevve del marsala e volle uscir fuori. Un ufficiale gli offrì il suo mantello, il Sovrano vi si avvolse e sotto la pioggia scrosciante e il vento impetuoso accorse fra i soldati.

Li vide intenti alla strana opera di salvataggio. Un alpino s'era abbracciato con comica desolazione ad una tenda già mezzo scossa e ridendo come un matto, gridava: — O te o la morte! Prima di lasciarti scappare farò qualunque sacrificio! Ohè, ragazzi, acchiappatele per i piòli! — Un altro alpino aveva ficcato le braccia nelle feritoie della sua minuscola tenda ed aveva incrociato le braccia sul resto, così che appariva avvolto nell'enorme tonaca improvvisata, come uno stranissimo frate guerriero. Scene di questo genere si svolgevano dovunque, su uno spazio di trecento metri. Il Re vide e scoppiò in una bella risata. Poi volto ai soldati:

— Ragazzi, non ne deve scappare una! E se una sola ne vola, andremo a riprenderla in Austria!

Si voltarono e videro il Re. Tutta la compagnia si schierò in un inverosimile saluto: una mano al berretto ed una... alle tende! Non si sapeva fare a meno di tener l'attenti davanti al Re; ma non si potevano lasciar fuggire le tele. Fu il Re stesso che disse:

— Avanti, lavorate!

La lotta durò ancora per poco, finchè il grosso del temporale passò e rimase solo una pioggerella fine e noiosa, che però impedì al Re di ritornar giù. L'oscurità era completa e gli ufficiali dovettero mostrare al Sovrano il pericolo cui sarebbe andato incontro avventurandosi per la strada rovinata dal temporale. Fu così che Vittorio Emanuele III passò una rigida notte in un accampamento alpino, su un lettuccio da campo, avvolto in un mantello da ufficiale, soldato fra soldati.

L'alba lo trovò già sveglio, in piedi. Grida di entusiasmo altissimo si levarono dalla truppa schierata sulla piattaforma della montagna. I soldati erano commossi davanti al loro Re che aveva dormito accanto ad essi, per poche ore, nell'attendamento alpino, come un modesto tenente.

Se a questi ragazzi domani un ufficiale davanti al nemico, griderà : — In nome del Re, avanti! — essi si precipiteranno nella lotta con ardore invincibile e con fede centuplicata.

La colezione con i bersaglieri.

È giunto stamane improvvisamente a cavallo su un'altura fortificata. Il fiume scorre, ingrossato dalle tempeste recenti, a cinquecento metri, su un letto petroso e giallo, visibile nel riflesso della luce anche a distanza. Pare che le acque corrano sopra un letto di ossa bianche, arrotondandole

rapidità che solo i nostri hanno, in dieci minuti oltre mille bersaglieri erano completamente armati, su una larga distesa di terreno, pronti a marciare. Bisognava mettersi in riga. Un movimento vivissimo s'è fatto, ufficiali e graduati subalterni correvano di qua e di là, ordini brevi e rapidi volavano nell'aria. I soldati caricavano sulle spalle gli zaini, imbracciavano i fucili. Un soldato chiede: — Ohè, dov'è Sua Maestà?

Una voce oramai nota a tutti i combattenti gli risponde, alle spalle: — Eccomi. — Il ragazzo, rigido sull'attenti, s'è fatto rosso come un bambino colto in fallo. E il Sovrano: — Chiedete del Re sempre che sentite il bisogno di vederlo.

Il Re comanda: Avanti!

Allora s'è svolta una scena profondamente commovente. Il battaglione sapeva che si andava « alla baionetta ». Prima di partire per la carica, ognuno ha voluto presentare le armi al Re. Questi, moltiplicandosi con inesauribile energia giovanile, era accanto a tutti, a ciascuno diceva una parola d'incoraggiamento e di lode.

— Avanti, ragazzi! Andiamo a dare un'altra lezione agli austriaci! Mostriamo loro che cosa sono le baionette che combattono nel nome di Savoia! In riga!

Il Re stesso ha dato gli ordini. Un colonnello che ha già dato belle prove di valore aspettava l'ordine di marciare. I soldati presi da un entusiasmo frenetico a stento trattenuto,

aspettavano la parola. Il Re era salito a cavallo e si era messo di lato, in piedi sulle staffe, solo, col busto eretto e gli occhi scintillanti. Il battaglione era lì, pronto a scattare, come una formidabile molla trattenuta da una forza invisibile, allineato e scintillante di lame brunite e di piume violacee. Quando non un piede era fuori di riga, non una baionetta fuori posto, quattro bersaglieri hanno dato uno squillo di tromba ch'è parso un grido. Una voce — quella del Re — ha detto:

— Avanti!

Non è stata una partenza, ma uno scatto. La massa stupenda degli uomini s'è mossa tutta insieme, la marcia è incominciata veloce e regolare. Di lì ad un chilometro o due, la marcia si sarebbe mutata in corsa, lo slancio sarebbe diventato assalto, la baionetta avrebbe fatto miracoli.

Tutto il battaglione è sfilato da-

vanti al Re. Evviva e grida d'entusiasmo arrivavano a Lui da ogni fila: — Maestà, vinceremo e torneremo tutti! — Viva la Regina! — Arriveremo a Vienna! — Viva Savoia! — Viva il Principe di Piemonte! — Avanti, bersaglieri del Re!

Fino a che l'ultimo bersagliere sorridente non è passato, il Re è rimasto in piedi sulle staffe del suo cavallo, facendo segni affettuosi di saluto col capo, portando spesso la mano al berretto. Il battaglione si è dileguato nella polvere, rapidamente, tra una musica di armi e di canti di guerra. Il Re aveva gli occhi fissi sui suoi soldati che si allontanavano. Sul volto gli si leggeva una gioia ansiosa e virile, una fiducia illimitata nelle armi e nel diritto d'Italia, una felicità maschia e non celata, una forza indomabile e tenace, che lotterà per la vittoria, fino a che non sia comple-

tamente nostra, primo fra i soldati d'Italia, con lo stesso ardore e con lo stesso slancio che tutti i combattenti hanno nell'anima.

Tra i feriti.

Il piccolo ospedale è improvvisato in una villa deliziosa, situata in una di quelle vallette del Trentino piene di tanta grazia campagnuola. Vi sventola sopra il tricolore e la bandiera della Croce Rossa. Il Re vi è giunto stamattina di buon'ora, già di ritorno da una visita agli artiglieri che circondano l'altipiano. Egli non vuole naturalmente che il suo arrivo provochi qualche disordine o qualche allarme; vuole soltanto controllare se tutto quel che è necessario è fatto, per sollevare i feriti, e vuole a questi dare incoraggiamenti e parole buone. Le sue visite alle ambulanze ed agli

ospedali sono ispirate da una bontà profonda e paterna, dal bisogno vivo e affettuoso di dar la mano e di baciare i soldati che si sono battuti valorosamente.

Stamane è arrivato, come sempre, all'improvviso, in automobile. Un capitano medico gli ha dato subito le notizie sulla salute dei feriti affidati alle cure sue e di altri sanitari. Il Re ha voluto subito entrare. Qualche ferito faceva ancora colazione. Vedendo il Sovrano qualcuno ha tentato di sollevarsi, ma Egli con voce calma e dolce ha detto: — Fermi, fermi, ragazzi. Verrò io da ognuno. — Un giovanotto pallido, con gli occhiali d'oro, da un lettuccio in angolo, ha portato la mano alla fronte, in segno di saluto. Il capitano ha detto al Re: — È un tenente: una gamba fracassata: non voleva lasciare il campo a nessun costo: ora speriamo di farlo ri-

tornare al reggimento in un mese. — Ed il Re: — Aspetti, tenente. Tranquillo e calmo. Sono io che desidero venir da lei.

A poco a poco, nella piccola sala bianchissima s'è fatto un movimento lento e curioso verso il Re, movimento di persone deboli e stanche, di volti pallidi, di arti spezzati e fasciati: il movimento dei feriti Era dunque il Re? Se lo chiedevano l'un l'altro. E qualche monca risposta: — Sì, sì è il Re. Lo vedrete ora.

Ad uno ad uno, ogni ferito ha avuto la sua parola di conforto. La suora è stata chiamata dal Sovrano: — Mi accompagni, suora, mi accompagni: questi ragazzi le vorranno già bene, spero. Le suore sono le nostre sorelle.

La suora ha ringraziato silenziosamente col capo ed ha offerto al Sovrano una piccola sacchetta di tela, piena di medaglie: — Sono benedette

dal nostro cappellano; vuole darne qualcuna con le sue mani ai feriti, Maestà?

— Volentieri.

Ed avvicinandosi al soldato che lo guardava orgoglioso e commosso, dal fondo del lettino, con gli occhi che la febbre rendeva smarriti e lucidi, il Re ha chiesto:

— Sei cattolico?

— Sì.

— Vuoi una medaglia sacra?

Ed alla risposta affermativa del ferito, il Sovrano gli ha messo nella mano una delle piccole medaglie d'alluminio e gli ha ripiegato dolcemente le dita. Poi ha aggiunto: — Non perderla; fa conto che te l'abbia data tua madre.

“ Saremo presto a Gorizia ”.

È passato oltre. Ogni ferito ha dato notizie di sè, della famiglia, dello scontro cui ha preso parte, della spe-

ranza di tornare al fronte appena guarito. Per tutti il Re ha avuto parole d'amore; non le solite parole stereotipate dei grandi personaggi con gli umili, ma poche espressioni profonde di tenerezza e di non celata gratitudine. Di fronte ai feriti gli occhi di Vittorio Emanuele rivelano una commozione ferma, contenuta, nobile e forte, ma tenera e fraterna. Le mamme dei soldati feriti sappiano che nel Re d'Italia i giacenti negli ospedali e i combattenti hanno un impareggiabile fratello d'armi.

Il Re si è trattenuto ancora un po' col giovane tenente del genio, caduto sotto il fuoco nemico mentre ostinatamente, con una tenacia stupenda, costruiva con i suoi uomini su un fiumiciattolo in piena un ponticello per dar passaggio ai nostri, che dovevano inseguire il nemico.

— Ingegnere, tenente?

— Signor sì.

— Veneto?

— Del Friuli, goriziano.

— Oh, goriziano. Ci saremo presto a Gorizia. Cerchi di star bene subito: ci verrà con noi.

— Per il giorno in cui entreremo a Gorizia, Maestà, o sarò guarito ed entrerò con gli altri, o morirò... di dispiacere.

“ Con le vostre lettere partirà anche la mia „

Il giro dei lettucci era finito. Il Re si è fermato nel mezzo della camera. Un braccio si è ficcato per un momento sotto un guanciale, la mano ne è venuta fuori stringendo una lettera. Lo sanno tutti, oramai, che il Re è felice se può personalmente curarsi di far pervenire alle famiglie notizie

la gioia di saper la Patria mirabilmente difesa.

Non col solo coraggio, dunque, il Re dà prova del suo affetto per tutti i combattenti, ma anche con la dolce e ferma assistenza che prodiga ai feriti negli intervalli delle gite ai campi della lotta. Così intorno a lui s'è formato un baluardo magnifico di entusiasmo e di devozione, di gratitudine e di ammirazione, più forte di tutte le difese nemiche, insuperabile da qualunque assalto, indistruttibile e favoloso.

Tutta la riconoscenza per Vittorio Emanuele.

Passa così su tutti i campi, dovunque un soldato combatte e soffre. Tutti i settori del confine sono stati da lui visitati; la sua automobile ha già percorso tutte le larghe vie friulane.

Il suo cavallo conosce già tutte le anfrattuosità dei monti trentini. Magnifico Sovrano, soldato di coraggio e di bontà sabauda, fervido nell'incitare alla lotta e tenero nel confortare i feriti, Vittorio Emanuele III miete sui campi di battaglia una gratitudine sconfinata. Il sentimento con cui ufficiali e soldati accolgono il Nipote del Re del Risorgimento, che come il Grande Avo è il primo a montare a cavallo, è fatto di ammirazione e di riconoscenza. Oramai nell' animo di tutti i combattenti, oltre l'entusiasmo, oltre l'ardore, oltre lo slancio, più ancora intima e profonda è la convinzione che la guerra era inevitabile, che se noi non ci fossimo slanciati a farci un nuovo confine militare, l'Austria non avrebbe molto atteso per piombarci alle spalle. La conoscenza materiale della povertà dei nostri confini è apparsa a tutti così evidente,